

*Scissione irreversibile
anche in caso
di reversibilità*

di ARTURO DIACONALE

Le scissioni sono sempre seguite da faide personali e da contrasti talmente profondi da rendere praticamente impossibile qualsiasi ipotesi di ricompattamento e riunificazione. Ma quella che si è verificata nel Partito Democratico è una scissione talmente singolare che non è esclusa l'ipotesi di assistere a una bizzarra forma di ricongiunzione in un tempo estremamente breve.

Quando Michele Emiliano invita gli scissionisti a votare in suoi favore alle prossime primarie di fine aprile e quando Massimo D'Alema sostiene che se Andrea Orlando riuscisse a battere Matteo Renzi e a diventare segretario del partito la scissione verrebbe cancellata, entrambi indicano la causa principale della spaccatura del Pd e l'unica soluzione per poterla superare. Questa causa si chiama Matteo Renzi e l'unica strada che può portare alla sua risoluzione è quella che passa attraverso la sua mancata rielezione a segretario.

Chi parla di una frattura che nasce dal fallimento della fusione tra post-comunisti e post-democristiani di sinistra, nata dal maggioritario e saltata con il ritorno del proporzionale, ha sicuramente ragione. Ma solo in parte. Perché se è vero che gli scissionisti sono quasi tutti post-comunisti, è ancora più vero che Renzi e i renziani hanno in comune con i post-democristiani solo la smodata tendenza all'occupazione del potere.



Continua a pagina 2

POLITICA

*L'ipocrisia
dei cosiddetti "sovraniisti"*

GUIDI A PAGINA 2

Renzi contro D'Alema, Berlusconi contro Salvini

Nel centrosinistra l'ex Premier accusa l'altro ex Premier di essere il regista della scissione mentre nel centrodestra il Cavaliere tenta di bloccare le ambizioni del leader della Lega proponendo, nel caso continui la sua incandidabilità, di puntare sul governatore del Veneto Luca Zaia



*Cinque Stelle:
Dio ce ne scampi
e liberi!*

di CRISTOFARO SOLA

Se pensate che Virginia Raggi sia il peggio che abbiate potuto vedere dei Cinque Stelle messi alla prova dei fatti vi sbagliate. C'è di peggio. E questo peggio ha un nome e cognome. Si tratta del deputato grillino Angelo Tofalo. Cos'ha combinato di tanto grave questo campione del dittantismo della politica stupida? Pensando bene di risolvere lui da solo la crisi libica ha avuto la brillante idea di andare a incontrare di persona l'ex premier libico Khalifa Gwell, nemico giurato dell'attuale capo del governo di Tripoli, riconosciuto dalla comunità internazionale, Fayed al-Sarraj. Gwell è noto per le sue posizioni vicine all'estremismo islamico e per essere l'autore di un tentato golpe. L'incontro riservato con un soggetto quanto meno discutibile dal punto di vista della legittimazione politica è avvenuto a Istanbul nello scorso novembre. A propiziarlo è stato un altro personaggio...



Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

*Trojan, prova scientifica e diritto penale:
il convegno organizzato dal "La.P.e.c."*

di BARBARA ALESSANDRINI

Se iniziative come il convegno "Tra scienza e diritto: il metodo scien-

tifico nel processo penale" - organizzato giorni fa dalla sezione romana del Laboratorio Permanente Esame...



Continua a pagina 3

Politica, antipolitica, anti casta e la Rai

di PAOLO PILLITTERI

Due antitesi possono contribuire ad una tesi? Due posizioni tematiche su opposte questioni (Rai, vitalizi) riescono a completare un quadro critico comune? Può la politica, infine, riscattarsi dall'antipolitica sfruttandone gli anfratti contraddittori? Parliamo subito della questione Rai offerta dalla decisione del suo Consiglio di amministrazione di porre un tetto agli stipendi richiamando così l'esigenza non soltanto di un risparmio per il servizio pubblico radiotelevisivo ma di un non impossibile nuovo ragionamento generale sullo stesso. Giovanni Minoli, che della Rai e della tv se ne intende, ha ribadito a chiare lettere il suo voto più che favorevole alla suddetta



limitazione (o tetto) salutandola addirittura come una neo riforma e aggiungendo che ben difficilmente il governo modificherà, col ripristino di un certo status quo ante, per tema di opposizioni popolari, anche se su questo "dettaglio" è lecito nutrire qualche pessimismo. Chi vivrà vedrà. Certo è che la posizione di Minoli

appare abbastanza solitaria nel panorama generale dei "personaggi" televisivi, a cominciare dal direttore generale Antonio Campo Dall'Orto che ne paventa la sottrazione da parte della concorrenza.

Può darsi, ma la riflessione minoliana, come la nostra del resto, parte anche dal presupposto che il mercato televisivo è cambiato in profondità - non soltanto con l'avvento di Internet - al punto che un tetto Rai come quello deciso, non potrà non favorire la nascita e la crescita e il successo di nuovi "incomers", di giovani talenti, di promesse destinate a un futuro migliore di quello di oggi. E chi accusa di "populismo" la decisione del Consiglio di amministrazione della Rai non riesce, anzi, non vuole capire la differenza formale ma innanzitutto

substanziale fra i termini popolare e populista, giacché la serietà e l'appropriatezza del primo è travolta dal populismo, che è, al contrario, un'ondata di piena non soltanto grazie a Beppe Grillo, Luigi Di Maio, Alessandro Di Battista, Matteo Salvini e a un certo Matteo Renzi ma anche, e soprattutto, alla sua dilatazione in video per via della tracimazione dei talk show, veri e propri format della parola d'ordine al servizio del populismo: l'anti casta, e dunque, anti vitalizio.

Parlavamo di contraddizioni da sfruttare da parte della politica, se ce n'è ancora. La più visibile sta nello stesso servizio pubblico laddove il cittadino abbonato ma non beneficiario è - per dir così - costretto a dover pagare una quota, ancorché minima, a stipendi e ingaggi ultramilionari, se vuole continuare...

Continua a pagina 2

ECONOMIA

*"Distressed asset":
un mare di incognite*

ACCINELLI A PAGINA 4

ESTERI

*Una, dieci,
cento Americhe*

BANDINELLI
A PAGINA 5



POLITICA

*I liberali:
i percorsi del futuro*

SANTUCCI
A PAGINA 7



di GUIDO GUIDI

Prima con il referendum costituzionale, adesso con le diatribe sull'Unione europea, in molti hanno riscoperto il valore della sovranità nazionale. Sovranisti sono soprattutto i movimenti populistici che proliferano in tutta Europa. Beppe Grillo e Matteo Salvini in Italia che, in questo modo, pensano di dare un volto ai loro movimenti, diversamente privi di storia e d'identità. Hanno buon gioco in questa impresa, di fronte a un'Europa ferma, divisa, difficilmente identificabile, priva com'è di qualsiasi idea comune sulle questioni più calde del tempo presente. La gente avverte che i pericoli per la propria sicurezza, fisica ed economica, vengono da fuori. La crisi economica globale, il terrorismo di matrice islamica, i fenomeni migratori incontenibili, sono minacce che vengono "da fuori". Per questo l'opinione pubblica sta diventando sempre più ostile nei confronti di un'Europa che non se ne fa carico. Sorprende come i capi di Stato e di governo non sappiano nemmeno rievocare le ragioni esistenziali per cui, a partire dal 1957, l'Europa è nata. Dopo Helmut Kohl, che ha continuato a ricordare, instancabile, la necessità di salvaguardare la pace tra i popoli europei, più niente.

Dopo la Brexit c'è la rincorsa ad uscire. Sotto la spinta dei movimenti populistici di tutta Europa, che hanno buon gioco, accomunati anche dalla crisi dell'Euro. Finora l'Europa si è identificata con l'economismo: "Facciamo l'Europa, poi faremo gli europei". Ma il pragmatismo, "se non indica fini lontani, non educa le vo-

lontà, non stringe menti e cuori in un disegno storico", non basta più (N. Irti).

Dopo il '57, l'Europa non ha saputo darsi un'anima, un'identità visibile, persa com'è nei suoi vincolismi di carattere economico. Ma, per essere amati dalle nuove generazioni, non basta scrivere nel Trattato di Lisbona che l'Europa

s'ispira alle sue "eredità culturali, religiose e umanistiche", o che rigetta le "dolorose esperienze" del passato (fascismi, nazismi e comunismi). Pluralismo, laicità, tutela della dignità umana, spirito di tolleranza, sono i valori dei popoli europei ma, da soli, non "legano".

La Turchia di Erdogan, pur se associata all'Unione europea e alla

Nato, sta letteralmente epurando tutti gli oppositori più vicini all'Occidente (giudici, professori universitari, giornalisti). In Russia gli avversari politici vengono annientati da una magistratura compiacente. L'Europa è assediata dall'intera popolazione africana che fugge dalla miseria e dalla penetrazione islamica. Di fronte a questo scenario serve più

Europa, non meno Europa. Del resto, l'Islam profetizza la sua espansione globale, anche attraverso la teologia della guerra, tramite cui immagina di costruire la *Umma universale*, che non è soltanto la comunità dei fedeli. Di fronte alla forza di questi competitori, politici e teologici, l'Europa non può contrapporre semplicemente la laicità dello Stato, la tolleranza nei confronti delle diversità, il metodo della democrazia. L'Europa ha il dovere di mettere in guardia che il rischio della perdita della pace e la difesa dei propri confini restano i valori primari su cui si fonda.

Gli Stati Uniti d'America hanno trovato la propria unità nel patriottismo della Costituzione. È necessario che l'Europa riscopra alcuni principi basilari, andando oltre Dublino, e dettando una disciplina comune capace di concertare, per lo meno, la gestione del fenomeno dell'immigrazione. Si tratta di un passaggio vitale. Non facile. Anche negli Stati Uniti il riconoscimento della competenza federale sul fenomeno migratorio ha impiegato più di cento anni prima di affermarsi. Se si vuole uscire dall'attuale condizione di precarietà, si deve riconoscere però che l'avvio di una politica comune europea sull'immigrazione non è più rinviabile. Qui l'Unione si gioca tutto, perché investe sulla possibilità di rendere percepibile la sua identità o di scomparire.



segue dalla prima

Scissione irreversibile anche in caso di reversibilità

...Il motivo più profondo della spaccatura è l'incompatibilità umana, personale, addirittura antropologica esistente tra Renzi e i suoi antipattizzanti.

Sulla base di questa considerazione, allora, non è affatto difficile prevedere quanto potrà avvenire in occasione delle primarie di fine aprile. Gli scissionisti del Pd, che ovviamente non hanno riconsegnato la tessera del partito e che se anche lo avessero fatto non avrebbero alcuna difficoltà a partecipare alla consultazione, parteciperanno in massa al rito previsto per la nuova incoronazione a segretario di Renzi e voteranno per l'avversario dell'ex premier a loro più vicino umanamente e antropologicamente. Cioè scarteranno Emiliano, che ai loro occhi è un alieno quanto Renzi e per di più è inaffidabile come un magistrato levantino e punteranno su Orlando, che è un apparitich di sicuro affidamento.

Nessuno, ovviamente, può prevedere l'esito dello scontro tra Renzi, i renziani e Orlando sostenuto dagli scissionisti. Ma se mai dovesse accadere l'imprevedibile e si arrivasse all'elezione dell'attuale ministro della Giustizia, è certo che a quel punto la scissione del partito ricomposto la farebbe Renzi.

ARTURO DIACONALE

Cinque Stelle: Dio ce ne scampi e liberi!

...a dir poco equivoco: Annamaria Fontana, la "casalinga disperata" di San Giorgio a Cremano di recente arrestata con l'accusa di traffico internazionale d'armi con la Libia, la Siria e l'Iran, realizzato in concorso con il marito Mario Di Leva.

Tofalo avrebbe dovuto sapere dell'attenzione giudiziaria prestata alle attività dei co-

niugi della provincia di Napoli prima di recarsi in compagnia della gentile signora, alla quale avrebbe anche pagato il viaggio, a incontrare un leader estremista. Facendo salva la buona fede della persona, ma come gli è saltato in mente di andarsi a infilare in un intrigo del genere? L'ingenuità può essere un tratto caratteriale accettabile nei bambini, ma è un peccato imperdonabile quando investe non un cittadino qualsiasi ma un parlamentare della Repubblica. Per di più un deputato che è componente, in quota Cinque Stelle, del Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (Copsir), cioè l'organismo che vigila sui massimi segreti dello Stato. E questo sprovveduto, con l'ambizione di fare della Libia un mondo di pace, ha esposto il nostro Paese al rischio di ritorsioni?

Cos'ha raccontato Tofalo al suo interlocutore? Ha riferito di qualcosa appresa nell'esercizio delle sue funzioni di membro del Copsir? La Procura della Repubblica di Napoli, che indaga sulle attività illecite della "Dama nera" di San Giorgio a Cremano e di suo marito, ha raccolto le dichiarazioni spontanee del parlamentare. Tuttavia è auspicabile che gli inquirenti non si fermano al solo sfogo dell'ingenuo signore ma vadano a fondo alla questione e cerchino di capire se l'iniziativa del dilettante Tofalo possa aver recato danni alla sicurezza nazionale. Intanto, questo sciocco rischia un'imputazione per un reato lunare di questi tempi: "Atti ostili verso uno Stato estero", sanzionato dall'articolo 244 del Codice penale. La pena prevista va dai tre ai dodici anni di reclusione se gli "atti ostili siano tali da turbare soltanto le relazioni con un Governo estero, ovvero da esporre lo Stato italiano o i suoi cittadini, ovunque residenti, al pericolo di rappresaglie o di ritorsioni". Per quanto ci riguarda ci piacerebbe che i giudici aggiungessero l'aggravante della stupidità al capo d'imputazione. Nel frattempo, questa mina vagante farebbe bene a lasciare immediatamente il posto nel Comitato. Non si può rischiare che un soggetto del genere, apprendendo notizie coperte dal segreto, decida di

usarle per altre imprese eroiche: magari per normalizzare i rapporti tra Washington e la Corea del Nord.

Questo è solo l'assaggio di ciò che ci aspetta nella deprecata ipotesi che il voto di reazione degli italiani consegnino il Paese a una simile banda di dilettanti improvvisati. Starnazzare come oche "onestà-onestà" non fa dei grillini affidabili soggetti di governo. Un comico li guida e un'agguerrita falange di appassionati sostenitori delle tesi complottiste sulle scie chimiche lo accompagna. E questa sarebbe la futura classe dirigente del Paese? E poi sfontano alcuni personaggi naïf del centrodestra. Paragonato a loro Antonio Razzi è un gigante del pensiero politico.

CRISTOFARO SOLA

Politica, antipolitica, anti casta e la Rai

...a guardare i programmi Rai, nei quali, tra l'altro, è frequentissimo imbattersi, da una domenica all'altra, nel populismo trionfante. Una contraddizione minore, lo sappiamo, rispetto alla scelta di una Rai che segue - per così dire - l'onda modaiola, un servizio pubblico dovrebbe navigare nel mare del "bene" comune, semmai domando le onde, contribuendo fortemente alla letterale esplosione dei talk, che, nelle tv nazionali, sono diventati ben venticinque, con millecentottantotto puntate che equivalgono a una media di duecentottantanove trasmissioni al mese, circa dieci al giorno. E, attenzione, sono dati ufficiali dal settembre al novembre del 2013, ed è facile desumere che il rispettivo numero si sia bene ingrossato, se è vero come è vero che anche nel 2010, soltanto in Rai, Canale 5 e Rete 4, le puntate dei talk-show politici sono state duemilasettecentocinquanta, mentre nel 1980 erano centosessantadue.

Qualcuno parla di voluttà di egemonia da parte dei novelli conduttori unici delle scienze tramite il format unico in funzione anti

casta. E non ci siamo lontani, basta vedere la tv italiana dove prevale la mitica "voce della piazza", la rappresentazione di uno psicodramma collettivo con le isterie della (non) politica italiana, un sorta "di un unico, mastodontico reality che mette in scena proiezioni, desideri, indignazioni, scissioni" (A. Muniz). Ed è persino ovvio che l'urlo anti vitalizio, il grido di oggi che esce dalla gola grillina, stia diffondendo nella pubblica opinione non l'impressione ma l'idea, la convinzione, che i nostri deputati e senatori stiano in Parlamento a scaldare le poltrone, a non lavorare e a gironzolare per Camera e Senato, il tutto a spese del (povero) cittadino. E vorreste dar loro anche la pensione, o vitalizio che dir si voglia? Tesi, antitesi, politica, tivù. Il quadro è questo. Peggiorerà.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Filiberti, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

segue dalla prima

...e Controesame (La.P.e.c.), dal Consiglio nazionale Forense e dalla Camera Penale di Roma - uscissero dal ristretto coté di giuristi ed esperti o appassionati conoscitori che solitamente vi partecipano anche come uditori e fossero accessibili alla società civile, le si renderebbe il gran servizio di offrirle spunti per avvicinarsi alle tematiche su cui si incardina lo stato di diritto, la democrazia e la libertà di ogni cittadino. E il cammino verso l'attuazione dello stato di diritto sarebbe probabilmente più condiviso da un'opinione pubblica tanto digiuna dei principi delle norme di garanzie e dei diritti individuali, quanto noncurante della contrazione che di essi si opera molto spesso in nome della legalità e della sicurezza.

Interventi di gran livello si sono dipanati intorno al rapporto tra il metodo scientifico e il "ragionamento" giuridico e su quale sia il margine di convergenza tra i due approcci. Protagonista, pochi giorni prima dall'approdo in Senato del disegno di legge sulla riforma del processo penale cui si aggancia una specifica proposta di legge per legittimare e regolamentare l'uso di captatori informatici nelle indagini, il delicato e scivolosissimo tema dei Trojan di Stato; software spia che inseriti in un pc, tablet o cellulare ne assumono il controllo totale da remoto in modo tale che il proprietario venga sorvegliato in tutte le sue attività. Colmo di implicazioni sul fronte della tutela dei diritti e delle garanzie del singolo, al tema del Trojan già aveva dedicato attenzione il grande avvocato penalista Ettore Randazzo che del La.P.e.c. è stato presidente fino alla sua recente scomparsa e a cui in apertura del convegno è stato tributato un sentito e condiviso omaggio di cordoglio, anche da parte del presidente della Camera penale romana Cesare Placanica, dall'avvocato Valerio Spigarelli e in particolare nelle parole del Primo presidente della Corte Suprema di Cassazione, Giovanni Canzio, che di Randazzo ha rammentato proprio l'impegno contro l'abuso strumentale dei capi di imputazione di criminalità organizzata a carico degli imputati per poterli porre sotto controllo da remoto. Un tributo doveroso a chi ha avuto il merito di aver sollecitato con tanta passione un nuovo metodo di confronto e discussione tra i vari protagonisti del mondo della giustizia, con l'obiettivo di accogliere le sfide future che esso è chiamato ad affrontare data la fluidità che contraddistingue i rapporti tra lo scenario processuale e i nuovi strumenti di indagine.

Ma ci si è confrontati anche sulla funzione dei protocolli scientifici nell'acquisizione e valutazione delle prove, sulla prova statistica, sul metodo e sulle nuove tecniche scientifiche nel processo penale, sui rischi che comporta l'ingresso a gamba tesa delle neuroscienze nello stesso, con citazione delle sentenze principali per la storia della prova scientifica, come la Franzese, la sentenza Cozzini ma anche la Scurato, che il 31 gennaio scorso ha aperto la via all'utilizzo dei Trojan nei processi di criminalità organizzata e terrorismo, e la sentenza Sollecito/Knox.

Il tema è vischioso, e pur affrontandolo dalla premessa che è impensabile bloccare il percorso di avanzamento tecnologico, si impone l'urgenza di stabilire come passare dall'invasività degli strumenti telematici a un loro ingresso regolato nello scenario processuale, e di come far confluire le

Trojan, prova scientifica e diritto penale: il convegno organizzato dal "La.P.e.c."

tecniche scientifiche nel procedimento. A cominciare dall'osservazione del quadro normativo e di regole certe su cui si incardina il giusto processo, nel caso del Trojan operando una distinzione di ciò che è utile e ciò che non lo è, essendo uno strumento che per le sue modalità applicative rappresenta una perquisizione totale, una vivisezione dell'individuo che è totalmente dentro il suo dispositivo mobile o computer. Sbalorditivo l'intervento del tenente colonnello del Racis dei carabinieri di Roma, Marco Mattiucci, che ha fornito un quadro inquietante dell'evoluzione che in vent'anni ha avuto l'utilizzo dei software, dell'intero settore informatico digitale e della telefonia mobile nelle indagini, nell'intento di aggirare l'incremento delle misure di sicurezza dei dati offerta

ridico in cui il Trojan verrebbe applicato e usato, è stato paragonato a un'intercettazione mentre consiste in un'acquisizione dati dal dispositivo personale del passato del presente e del futuro di un individuo. E ancora, per le intercettazioni, per le quali sono previste motivazioni codificate e controllo giurisdizionale, è necessaria la richiesta del pm al gip e, al momento, l'uso del Trojan si permette solo in caso di terrorismo e di criminalità organizzata e terrorismo, ma la mancanza di una definizione di quest'ultimo che comprende anche la delinquenza semplice apre ampi margini di discrezionalità nell'inserimento di tali capi di imputazione a carico del singolo al solo fine di aprire la via all'uso del Trojan. E nemmeno il punto di equilibrio cui sarebbe giunta la regolamentazione della

moderni canali di comunicazione in una fase in cui il terrorismo è minaccia reale".

L'invasività di queste tecniche che "possono influire sugli equilibri del processo tra accusa e difesa e tra fase delle indagini e quella dibattimentale e sui diritti e le prerogative del giusto processo" chiama in causa anche l'altro tema del convegno, i protocolli di acquisizione e valutazione delle prove scientifiche, come il Dna, di cui è necessario governare l'ingresso nei processi e definire il metodo. Un'esigenza ancor più sentita in un momento storico in cui lo zeitgeist premia e rende più redditizia la forza dell'immediatezza, la presunta chiarezza e rigore e la semplificazione, e impone una riflessione sul protagonismo delle evidenze scientifiche nel percorso processuale,

di norme e libertà inviolabili se lasciate entrare nel processo a gamba tesa. "Il Cpp vieta infatti ogni intervento a carattere probatorio che leda la libertà, indisponibile, dell'individuo".

I motivi di allarme sono concreti, eccome. Le tecniche neuroscientifiche hanno infatti l'obiettivo di entrare "interna corporis" del soggetto e nella sua sfera intima per carpire elementi con metodologie che confliggono con le regole del processo penale. E se manca, secondo Margherita Cassano, Presidente della Corte d'Appello di Firenze, "la coscienza della fallibilità della scienza" oltre a una modalità diversa di ricorso ai periti di parte, "uno spiraglio è l'aumento di consapevolezza dei giudici e conseguente cambio di metodo di lavoro e una nuova lettura della prova scientifica".



LABORATORIO PERMANENTE
ESAME E CONTROESAME
LA.P.E.C.
E GIUSTO PROCESSO

agli utenti dai gestori delle varie piattaforme. Ovviamente si è trattato di ricorso non regolamentato, che solo alcune indagini di richiamo mediatico hanno lasciato affiorare. Sequestri, inseguimenti digitali e copie di dati, copie analisi di dati criptati e manipolazione dei software del computer sotto indagine.

La proposta di legge a firma Stefano Quintarelli tenderà dunque una regolamentazione altrimenti affidata all'interpretazione giudiziaria data il 31 gennaio e che, in tema di acquisizioni a distanza, deve recepire la sfida ciclopica di non arretrare sul fronte del contrasto dei fenomeni delinquenziali e terroristici affrontando la serie infinita e fluida di criticità racchiuse in questo ambito dell'esercizio giuridico che investono la violazione dei diritti e garanzie del singolo tutelate costituzionalmente e dal Codice di procedura penale. Dal diritto alla riservatezza, a quello alla libertà di comunicazione e alla libertà di privato domicilio. E se pure si registra una certa difficoltà nell'adattare i codici alle tecnologie analogiche, resta l'urgenza, come ha spiegato il professore di Diritto costituzionale, Cesare Pinelli, "di non lasciare vuoti legislativi data la necessità di una regolamentazione dell'uso del Trojan da parte della magistratura e delle forze di polizia".

Finora, per fare un esempio della complessità del quadro giu-

ria equiparando il Trojan a una intercettazione ambientale sembra adeguata: cosa si intende per ambiente? Si procede a raggio carpando conversazioni di terzi presenti nello spazio di reperibilità? Il rischio è una effettiva torsione dei mezzi tradizionali e codificati di ricerca della prova.

"Il punto, oltre che di tutela della competenza giurisdizionale - come ha spiegato il professor Pinelli - è di non ammettere disinvoltare nei confronti degli articoli 14 e 15 della Costituzione sull'invulnerabilità del domicilio e sulla libertà e segretezza della corrispondenza e di ogni forma di comunicazione". Il Trojan va infatti molto oltre i confini della legittimità o meno di installazioni di dispositivi elettronici per le intercettazioni regolate dagli articoli 614, 615 del Codice penale e dagli articoli 266 e 267 del Cpp. Molte le incognite ancora aperte prima che si riesca a contemperare valori e interessi legittimi per una soluzione sul suo uso, sia sul piano giuridico che politico-istituzionale. Tanto che il Gip del Tribunale di Roma, Costantino De Robbio, ha lanciato la proposta di un protocollo condiviso tra avvocati e magistrati anche per vietare di delegare ai privati l'attività di installazione del Trojan. E se, come ha osservato l'Avvocato generale della Corte di Cassazione, Nello Rossi, "non è pensabile lasciar perdere il controllo di informazioni che attraversano i

investite di un potere taumaturgico e di svelamento della verità assurde a panacea contro i limiti della giustizia. Mentre gli ultimi processi di cui si è ossessivamente occupata la cronaca giudiziaria hanno svelato il loro lato fallace o discutibile nell'individuazione della verità. Come puntualizzato dalla dottoressa Sandra Recchione, Giudice II Sez. penale, Cassazione, "non si tratta di una battaglia per una riappropriazione di potere di categoria, ma di farsi carico di come gestire la prova scientifica a tutela del singolo che ha di fronte l'apparato delle forze di polizia, giudice, pm che può schiacciarlo". E il professore di Procedura penale, Adolfo Scalfati, ha rafforzato il concetto: "Il metodo scientifico deve essere funzionale alle regole del processo penale". Tutti d'accordo insomma sul fatto che nel percorso attraverso cui si conclude una controversia secondo norme precise il contraddittorio non può essere sostituito da alcun altro strumento nell'individuazione della prova. Vale la pena in proposito dare una letta alla sentenza Cozzini, dove parla di primato dato alle "emergenze fattuali" e al "ragionamento probatorio in chiave induttiva, cioè sulla base della mera analisi logica dei fatti". Sotto la lente di ingrandimento finiscono anche le neuroscienze, che il professor Scalfati ha definito "pericolosissime", in quanto strumento di violazione

Su questa rotta il contrasto si consuma sul piano dei modi processuali, uno più autoritario che ritiene la prova scientifica aver capacità dimostrativa, l'altro teso ad estendere l'obbligo di motivazione della sentenza del giudice anche ai processi decisionali basati sugli strumenti scientifici. In soccorso proprio la sentenza Franzese attribuisce priorità al contraddittorio anche se il processo è fondato su prova scientifica secondo il principio che tanto più forte è quest'ultima tanto più deve incardinarsi sul contraddittorio, per arrivare a sentenza oltre ogni ragionevole dubbio.

L'avvocato Cataldo Intrieri, anima del La.P.e.c. di Roma e organizzatore con Sabrina Lucantoni dell'iniziativa, sul nesso di causalità tra la condotta negligente del medico e l'evento dannoso, ha dichiarato che "non esiste ancora un linguaggio tra scienza e diritto e questo costituisce un rischio grave di sentenze sperequative nei vari casi". A lui la constatazione sul filo dell'ironia che il convegno, nelle intenzioni destinato a conciliare approcci così diversi come quello giuridico e quello scientifico, ha in realtà finito per rinsaldare la divaricazione tra prove ad alta tecnologia, metodo, prova e protocolli scientifici e diritto penale.

Il confronto resta aperto e questo non è affatto un male.

BARBARA ALESSANDRINI

di FABIO ACCINELLI (*)

Il 7 e l'8 aprile a Malta i ministri finanziari dell'Unione europea, dopo tanti indugi, si troveranno a discutere, per la prima volta, dei crediti in default delle banche.

L'incontro verterà su quanto predisposto dal comitato di stabilità finanziaria, composto dai più alti dirigenti e tecnici finanziari dei vari dicasteri europei con il presidente Vincenzo La Via, già direttore generale del Tesoro Italiano (fatto, questo, che la dice lunga su come in tale incontro sarà posta l'attenzione di tutti sulla situazione economico-finanziaria della Penisola).

I dati mostrano come Roma si ponga verso tutti gli altri membri dell'Unione: la sua economia conta meno di 1/6 del totale Ue, però i suoi "distressed asset" sono più di un terzo del totale complessivo. Tale record negativo vede l'Italia con crediti deteriorati rappresentati da un prestito sui dieci concessi pari a un terzo di quelli complessivi nelle 122 banche europee. I 14 principali istituti italiani al 30 settembre dello scorso anno avevano in portafoglio 284,4 miliardi di crediti "non-performing": solamente 1,6 miliardi in meno rispetto a tre mesi prima, e ciò nonostante siano aumentati in maniera considerevole gli accantonamenti in seno agli stessi istituti.

In Italia il problema è stato affrontato con uno schema di cartolarizzazione dei crediti deteriorati tramite una garanzia statale con un fondo guidato da enti e soggetti privati, denominato Fondo Atlante, con risultati però poco significativi. L'Ecofin a Malta spingerà l'Italia ad affrontare il "teorema della percezione": il pensiero univoco che aleggia a Bruxelles è che ove l'Italia ponesse in essere un aumento del debito pubblico per ricapitalizzare,

dopo il Monte dei Paschi di Siena nonché le due banche venete e Carige, le altre banche oggi in difficoltà; ebbene, ciò farebbe calare e non salire in maniera sensibile lo spread: lo scarto percentuale esistente tra i titoli decennali del debito di Germania e Italia.

Sicuramente Roma dovrà dimostrare in maniera concreta una capacità tecnica oltre che politica di affrontare il problema alla radice con forza, coraggio e pragmatismo, perché solo così si permetterebbe una ripresa dell'economia tramite un

aumento del credito alle imprese anche medio-piccole, da sempre base del sistema economico Italia. A ciò si aggiunga che esistono, peraltro, norme che agevolerebbero un risultato importante quali una legge fallimentare nuova, lo snellimento delle procedure giudiziarie indirizzate al recupero coatto delle garanzie di debitori insolventi e la nuova negoziazione salariale da portare in azienda (per

Distressed asset": un mare di incognite



diminuire il costo del lavoro per le imprese, ma altresì incrementare la produttività e la soddisfazione dei lavoratori in seno alle stesse).

In ultimo, un cenno a quanto avanzato pochi giorni orsono dall'Eba (L'Autorità bancaria europea) in merito a uno studio che porti alla creazione di una "bad bank" a carattere europeo: sulla carta parrebbe un'idea interessante capace di condurre alla condivisione del rischio nell'intera Ue; in realtà sarà un'altra forma di contrasto tra i membri virtuosi, in linea con quanto previsto in termini economici e di stabilità, e i membri meno virtuosi. Prima di tutti, naturalmente, l'Italia.

(*) *Diritto societario, Diritto finanziario italiano e dei mercati internazionali*



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di ANGILO BANDINELLI

Qualche giorno fa il presidente Donald Trump ha emanato una direttiva federale, dichiaratamente per affossarne una promessa da Barack Obama: quella che - accogliendo una richiesta dei transgender - consentiva l'utilizzazione dei gabinetti pubblici, anche scolastici, in base alle proprie sensibilità sessuali, e dunque abolendo le consuete rigide separazioni tra maschi e femmine.

La direttiva ora voluta da Trump affida a ogni singolo Stato la decisione definitiva sulla gestione della delicata faccenda. Pare che la Virginia abbia accolto la delibera e ripristinato i gabinetti separati per sesso mentre altri Stati, dal Colorado a New York, da Washington alla California, continueranno nella direzione "liberal" sostenuta da Obama.

Qui non intendo scendere sul terreno dei diritti civili con le relative problematiche, mi stupisce invece che nessuno si sia chiesto come sia possibile che soggetti di rilievo istituzionale - come sono i 50 Stati americani - possano respingere e non applicare una delibera federale; o, comunque, che tra Stati che sono parti di una stessa Nazione possano esservi così rilevanti divergenze e disparità di comportamento. Già, perché in America ci sono, vivi e vitali, 50 Stati. Come mai?

La nozione che negli Usa (attenzione all'acronimo!) vi siano veri e propri Stati che rivendicano una serie di diritti e prerogative nei confronti del governo federale, non è molto diffusa, direi anzi che è inesistente. È a seguito di questa disattenzione che è nata la forte indignazione e deplorazione per il fatto che Trump ha vinto le elezioni pur avendo raccolto due milioni di voti popolari in meno rispetto a Hillary Clinton. La cosa è vera, ma non può costituire motivo di scandalo: il Pre-

Una, dieci, cento Americhe



sidente degli Stati Uniti non viene eletto dal "popolo" ma dagli "Stati" o, più correttamente, dai delegati eletti nei singoli Stati. Questa norma deriva dal fatto che gli Stati Uniti sono - appunto - una Federazione di Stati, secondo quanto fissato nella Convenzione di Filadelfia del 1787. In quella storica assemblea, i 13 Stati che vi presero parte scelsero, sì, la via della Federazione, e non della Confederazione, ma circoscrivendo i poteri del governo federale (cen-

trale) e lasciandone molti agli Stati in quanto tali. Al governo centrale sono affidati poteri dettagliatamente elencati nel testo sottoscritto a Filadelfia, tutti gli altri rimangono ai singoli Stati. Sotto un forte collante unitario, gli Stati Uniti restano una compagine composita e complessa. Al centro, a Washington, non c'è un Superstato, ma un governo che guida la compagine ("The Federal Government of the United States").

Si pensi alla pena di morte. Pur es-

sendo un Paese dove le cifre delle esecuzioni capitali sono da record, tredici Stati non la praticano, l'hanno abolita o la tengono sotto moratoria: Alaska, North Dakota, Hawaii, Iowa, Maine, Massachusetts, Michigan, Minnesota, New Jersey, Rhode Island, Vermont, Washington, West Virginia, Wisconsin. Anche le istituzioni scolastiche variano di Stato in Stato, così come altre normative. Il corpo di polizia federale, Fbi, nacque nel 1908 e acquistò la sua potenza e

fama solo negli anni Trenta; prima le polizie erano nazionali e perfino, con gli sceriffi, locali. Ha un particolare significato anche una questione dall'apparenza puramente folkloristica: nelle ricorrenze pubbliche in molti Stati del Sud viene esposta, accanto alla nota bandiera a stelle e strisce orizzontali, anche la bandiera degli Stati Confederati che si proclamarono indipendenti dall'Unione ma vennero sconfitti nella guerra civile. Un po' come se in Italia venisse esposto, accanto al Tricolore, l'emblema della Repubblica Sociale.

Si dirà che si tratta di questioni, appunto, folkloristiche, o comunque eredità di storie lontane e ormai desuete, da cancellare con un colpo di spugna. Questo possiamo dirlo noi, guardando dall'esterno, non lo diranno gli americani. La netta distinzione tra poteri federali e poteri degli Stati è un dogma, sul quale - per dire - il Partito Repubblicano, almeno fino all'arrivo di Trump, vegliava intransigentemente. La struttura federale era (e forse è ancora) per il Great Old Party, nemica e ostile all'individualismo del "Wasp" ("White Anglo-Saxon Protestant"), del "self-made man". Meno intransigente è, nel merito, il Partito Democratico, rappresentante piuttosto di immigrati e di minoranze, per i quali era meno forte, e forse inesistente, il richiamo del "nativism" e necessaria invece la protezione del governo federale.

Ogni tanto, infine, la tentazione scissionista riappare qua e là. Il Texas (the "Lone Star State") si considera quasi autonomo da Washington, cui guarda con sospetto, e pare che, dopo l'elezione di Trump, anche la California cominci a pensarci. Velleità? Forse, ma anche sintomi eloquenti. Francia è, per definizione, "una e indivisibile", gli Usa sono semplicemente "uniti". Una diversità profondamente culturale.

Sotto le Stelle

Allo Zodiaco



UNA VISTA UNICA PER I TUOI

APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI



Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di SIMONE SANTUCCI

I liberali: i percorsi del futuro

Di fronte al progressivo e apparentemente inarrestabile imbarbarimento del confronto politico e della cultura di governo, la tradizione liberale deve necessariamente interrogarsi sul proprio futuro in mezzo a delle sfide e alle problematiche che, da troppo tempo, non vedono i liberali protagonisti attivi e direttamente interessati nei processi decisionali politici, economici e sociali del nostro Paese.

Ormai da tempo, col progressivo allontanamento dell'impegno politico attivo che investe drammaticamente i più grandi partiti, l'elettorato si trova di fronte ad alternative inadeguate che non solo comprimono, quasi combattono, sempre di più, l'idea della democrazia e della partecipazione democratica alle scelte del futuro ma che, soprattutto, non offrono delle risposte adeguate al grido di dolore che la moderna società rivolge alle forze che, almeno sulla carta, si presentano come le più responsabili. Rilanciare l'esperienza liberale in politica, significa, prima di tutto, offrire al vasto pubblico che attende tale svolta, risposte non popolari, risposte non populiste: "la medicina è amara ma il paziente ne ha un disperato bisogno" avrebbe detto Margaret Thatcher.

La cultura liberale, "saccheggiana" negli ultimi vent'anni dalla destra come dalla sinistra, pare fatalmente essere stata svuotata nei numeri anche all'interno dei singoli contenitori. Piccoli raggruppamenti liberali si moltiplicano ma è difficile, anche per chi milita al loro interno, comprendere le rispettive differenze: differenze talmente impercettibili che rendono chiaro come la parcellizzazione della militanza liberale sia una sconfitta per tutti. Per chi è fuori e per chi è dentro. Anche tra di noi, confessiamolo, regna spesso l'egoismo, la cultura dell'uomo solo al comando e la vanità di poter apporre il bollino dell'autentico liberalismo a questo o a quell'altro movimento. Ognuno di questi gruppi e cespugli si ritiene depositario della cultura di Croce, di Einaudi, di Malagodi. Ognuno, interpretando anche capziosamente il proprio pensiero, si erge ad unica alternativa credibile, scomunicando chi osa criticare i propri assunti. Assistentiamo ogni giorno, sempre di più, ad cultura liberale fideistica, avulsa dal contesto pratico, che ripete come in un mantra valori e idee che spesso risultano incomprensibili. Come incomprensibili sono le presunte differenze, gettate in campo solo per giustificare le divisioni.

La vera sfida per i liberali di oggi è quindi, prima di tutto, riacquistare prepotentemente l'unità di tutte le forze ideologicamente affini assieme ai connotati della propria tradizione e agli storici temi che hanno permesso a questa area di divenire un'autentica colonna portante per i sistemi democratici. Senza i liberali, senza la loro cultura, senza il loro impegno, oggi avremmo di fronte a noi un'occidente ancora più debole, ancora più populista. Siamo di fronte a un percorso storico che ha fatto *tabula rasa* degli equilibri politici, finanziari, culturali e sociali che la caduta del muro di Berlino ci aveva consegnato. Ovunque, ma proprio ovunque, assistiamo ad una progressiva ed inesorabile erosione di consenso che investe principalmente le sinistre di governo.

Una perdita di consenso - mi concederete - allarmante anche per la cultura liberale, che assieme alla sinistra ha saputo costruire e dare forza, nel tempo, a sfide nobili e complesse: uno stato laico, l'ampliamento dei diritti civili, la difesa della

democrazia e della comunità europea. Quando arretra l'ideale, anche se avverso, a scapito del populismo gli immediati dirimpettai hanno poco da gioire. Badate bene: l'arretramento dei valori della sinistra socialista in tutta Europa, in tutto il mondo, pone i liberali di fronte ad una sfida complessa: allearsi con la destra populista, cavalcando le proteste che investono in primo luogo le elementari regole della democrazia, oppure, costruire, sempre da destra, un'alternativa credibile contestando, in primo luogo, proprio alle culture populiste dirimpettanti e sempre più dilaganti, la profonda erroneità di un pensiero che porta i popoli e le loro culture a concentrarsi esclusivamente sulle proprie differenze e diffidenze reciproche. La cultura liberale, forse l'unica, di certo tra le prime nella storia, a rendersi conto dell'universalità e della trasversalità, anche frontiera, dei propri principi, non può, non deve accettare i compromessi con i populismi. Allearsi con i populistici significa allearsi con la paura e con la reciproca diffidenza, significa stringere il patto con chi mina alla base i fondamenti dei propri valori di forza responsabile, seria, credibile. I liberali, da sempre, sono stati protagonisti della diffusione di idee e valori universalmente validi, o

zio esiste. Bisogna chiedersi prima di tutto e domandarsi nel profondo il perché della crisi delle nostre idee, dei nostri valori, dei nostri auspici per la società e la democrazia. Nostro compito è, prima di tutto, essere e dimostrare a noi stessi di essere all'altezza di questa sfida, partendo dal semplice presupposto che la nostra area è, e rimarrà, di totale minoranza.

I liberali rappresentano una forza nobile, variegata, colta, financo potente ma di assoluta minoranza. La cultura, l'ambizione di essere maggioranza non ci appartiene e mai potrà appartenere. E ancora, mai potrà appartenere la convinzione che i liberali possano, oggi o domani, rappresentare, in Italia, una forza di maggioranza in grado, da sola, di reggere le sfide continue che la società si pone. Eravamo, siamo, saremo minoranza. Serve urgentemente una capacità di sintesi. E allora, il vero tema è quello di decidere dove e come esplicitare la nostra nobile tradizione di minoranza. Dove e come tale bagaglio culturale, tale patrimonio di idee, possa essere speso nelle migliori modalità possibili. Siamo sinceri: abbiamo di fronte a noi - lo diciamo sempre - autentiche praterie che, purtroppo, da soli, non siamo mai stati in grado di colmare,

L'unità e il rafforzamento del processo unificatore dell'Europa comunitaria, è, da questo punto di vista, un principio non negoziabile, irrinunciabile per i liberali. Seguire le sirene delle forze antisistema che hanno la presunzione di comprimere il ruolo dell'Europa con un ritorno alle teorie sovraniste, sarebbe, per i liberali italiani, un grave, un gravissimo, errore. Come pure, un altro abbaglio pericoloso, sarebbe quello di dar manforte a chi ritiene che l'euro abbia rappresentato una sciagura e che quindi, l'unica soluzione, sarebbe quella di riappropriarsi del potere di stampare moneta: un baratro al quale i liberali non possono pretendere neppure di avvicinarsi. Non basta, quindi, dirsi semplicemente europeisti quando non si ha nemmeno l'idea del tipo di Europa che si vuole. È proprio in seno a questa contraddizione che il pensiero liberale ha l'obbligo di ritagliarsi il proprio spazio e il proprio futuro, un futuro di autentica sopravvivenza. Giocare sulle contraddizioni del campo avverso potrebbe sembrare una strategia di corto respiro ma servirebbe, innanzitutto, per indicare alla platea liberale, in attesa da anni di segni concreti, che un campo di azione vasto c'è.

Altro ruolo fondamentale che ri-

alla quale lo Stato stesso prende parte, non è, non può, essere liberale. Le partite truccate ci ripugnano, l'arbitro che gioca ci fa inorridire. Il pericoloso avanzamento delle forze politiche che pretendono ancora, nonostante i palesi fallimenti del passato, il ritorno del "tassa e spendi" pone i liberali di fronte ad una scelta di campo irrinunciabile ma il cui passaggio e formalizzazione richiederà una profonda riflessione. Troppo debole, troppo afona, la voce dei liberali sulle liberalizzazioni del mercato e della spesa pubblica. È tempo di tornare a far sentire questa voce.

Per guidare questi passaggi serve una classe dirigente preparata, colta, esperta ma che sia anche capace di prendere atto dei fallimenti del passato. Parliamoci chiaro: da troppo tempo siamo ridotti all'irrelevanza di fatto, chiusi in un cantuccio e pronti ad attendere sulla riva del fiume il cadavere dell'avversario di turno, per il solo gusto di poter dire "ecco, avevamo ragione". Questo non è il ruolo di un partito liberale, i liberali non meritano una casa e un contenitore del genere.

Ho sentito spesso dire, anche all'interno del Partito Liberale Italiano, che sarebbe impossibile pensare ad una varietà di componenti ideologiche, soprattutto critiche verso chi governa il partito, perché tale composizione minerebbe l'unità del Partito stesso. Sono balle. Preservare l'unità del Partito è una sfida complessa che non è possibile vincere silenziando il dissenso interno.

Anche questo, non è liberale. Non è da partito liberale. Le voci dissenzienti, presenti e vigorose anche in un Partito piccolo come il nostro, non sono da scoraggiare, non sono da condannare. È necessario che l'attuale dirigenza prenda atto dell'esistenza di un'area critica, certo più cospicua rispetto al passato, che pretende risposte chiare di fronte ad interrogativi chiari.

Personalmente ritengo che sperare e lavorare per un graduale mutamento dell'assetto esecutivo del nostro Partito sia una legittima aspettativa, non una pericolosa deriva eversiva. Se posso apportare qualche critica all'attuale dirigenza, alla quale rendo il merito di aver lottato senza sosta per tenere accesa quella fiammella liberale di cui parlavo precedentemente, è proprio quella di una

difficile accettazione della realtà: non si aumenta il consenso interno combattendo il dissenso, silenziando le voci critiche. Non si raggiunge l'unità nominando responsabili di settore un minuto dopo l'adesione di questi al Partito. Non si raggiunge l'unità eludendo la discussione e il confronto nelle sedi preposte, per Statuto, a ricomporre eventuali divergenze. Nel recente passato abbiamo assistito ad una lunga fila di eminenti personalità politiche che, a torto o a ragione, si sono allontanate dal Partito per dissensi prolungati con la dirigenza. Una dirigenza che - almeno così è parso - invece di lavorare per la ricomposizione delle fratture restava impassibile all'allargamento del solco scavato, anche colpevolmente, tra i "dissidenti" ed essa stessa. Non è questo il partito liberale che vogliamo. C'è la convinzione che questo congresso abbia sulle proprie spalle la responsabilità di determinare la continuazione di questa politica o, viceversa, di mutare indirizzo. Mi auguro che il tutto possa avvenire senza strappi, senza scomuniche e senza strascichi polemici. Il Partito Liberale Italiano non può permetterselo. I liberali, noi tutti liberali, non possiamo permettercelo.



quantomeno di principi che la storia ha confermato essere come i più adeguati, nel dato momento storico, a vincere le sfide del passato.

Oggi siamo di fronte all'ennesima sfida complessa che investe, prima di tutto, la nostra esistenza, il nostro modo di vedere la prosecuzione proficua del nostro impegno politico: dove vanno, dove andranno i liberali? Questo è il primo interrogativo che tutti, nessuno escluso, dobbiamo porci. Questo congresso segna, anzitutto, un positivo ritorno al confronto tra diverse anime e diverse modalità di declinazione del pensiero liberale. Cosa dicono i liberali è noto - o così crediamo - a tutti, ma dove vadano, cosa intendano fare i liberali no, non è ancora chiaro. Nemmeno a me. A noi il difficile compito, l'onore, di tracciare la strada, di indicare i percorsi, gli auspici, gli obiettivi per costruire, insieme, una classe dirigente libera e forte.

Le recenti elezioni amministrative romane hanno dimostrato che la fiammella liberale è ancora viva. Fioca, senz'altro ancora irrilevante per determinare un cambio di passo degli equilibri politici ma comunque sufficientemente determinata a provare che una base per ripartire e mettere in moto quel processo di cambiamento, quella tanto agognata rivoluzione liberale, c'è. Quello spa-

di occupare. Questo congresso deve quindi, per prima cosa, avviare una riflessione seria e lucida sul futuro della collocazione politica liberale in Italia perché, una scelta errata o arbitraria, può riconsegnarci, di nuovo, all'oblio e all'irrelevanza politica, sociale ma anche e soprattutto culturale. E rialzarsi, di nuovo, sarà ancora più complesso. *Primum vivere.*

Dove vanno i liberali, dunque. Certo è che il panorama non è quello dei più invitanti. La crisi di idee della sinistra, dilaniata dall'eterna competizione tra cultura popolare e cultura socialista, lascia senz'altro poco spazio al nostro modo di vedere il mondo. Parimenti, abbiamo di fronte a noi un fronte di centrodestra mai più confuso come oggi, in costante competizione tra chi è, o si dimostra, più radicale, più populista, più sfascista. I liberali, quelli autentici, non possono certo abdicare al proprio ruolo, non possono rinunciare alla collocazione che la storia stessa gli ha dato, per seguire imprudentemente i programmi di piccolo cabotaggio che la destra populista cavalca per arraffare un cospicuo, ma di certo effimero, consenso. Bisogna rifiutare la rincorsa all'intolleranza, all'egualitarismo, al protezionismo, al giustizialismo, all'antipolitica, al populismo.

chiede, drammaticamente, il ritorno preponderante dei liberali è quello dell'eterno tema della giustizia e del giustizialismo, due termini spesso travisati e ritenuti sinonimi da chi, come le forze populiste, ritiene che spetti alla magistratura, e solo alla magistratura, il ruolo di preservare l'etica e il corretto andamento della vita del Paese. I liberali sono stati i precursori, i teorizzatori, della netta separazione tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Pretendere che il ruolo spettante alla politica possa essere supplito dalla magistratura renderebbe vano lo sforzo bicentenario di assoggettare la magistratura alla legge e alla volontà generale correttamente rappresentata dalla democrazia parlamentare che ci connota e che ci regola. Chi crede che la politica, a fronte della propria inadeguatezza ed incompetenza, possa abdicare al proprio ruolo, delegando alla magistratura il compito che essa non riesce, per palese incompetenza, a portare a termine - chi crede questo - non è liberale. E con i liberali non c'entra nulla.

Un discorso valido anche per chi ritiene che lo Stato, nel XXI secolo, debba ancora ritagliarsi un ruolo egemone nell'iniziativa economica: chi propugna uno Stato attore e allo stesso tempo arbitro di una partita

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**